volezza culturale della rappresentanza politica a tutti i livelli, l'approccio che auspichiamo è praticato solo in pochissimi casi, dipendenti dalla cultura e dalla sensibilità di amministratori comunali e progettisti. Questa carenza assume particolare rilevanza nel momento in cui l'urbanistica e la pianificazione si dovrebbero porre compiti di riqualificazione del territorio e di dare un futuro alla identità storica e culturale delle comunità locali.

Dal dopoguerra ad oggi le finalità e i contenuti della pianificazione territoriale e urbanistica sono quindi radicalmente mutati, ma tale mutamento non trova riscontro nella gestione dell'attività di pianificazione da parte degli enti preposti, nè nel quadro normativo regionale, nè nella produzione ordinaria degli strumenti urbanistici, salvo qualche lodevole quanto rara eccezione.

Per produrre buona urbanistica dovrebbe crescere contemporaneamente il profilo culturale di tutte le istituzioni e dei soggetti preposti ad occuparsene e cioè le amministrazioni e i consigli comunali, gli uffici tecnici pubblici degli enti locali e territoriali, i tecnici consulenti dei Comuni, gli uffici regionali preposti al controllo, abolendo la assurda diarchia che vede a capo della pianificazione paesaggistica l'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e a capo della pianificazione urbanistica l'Assessorato Regionale Territorio e Ambiente.

Se ci riferiamo a un altro grande tema e cioè l'equilibrio tra conservazione e trasformazione, possiamo affermare che il territorio storico e il paesaggio, sono stati abbondantemente e violentemente trasformati in tutte le regioni, ma specialmente nel Mezzogiorno.

Se ci riferiamo ai centri storici, al patrimonio edilizio monumentale e minore, ai parchi archeologici, bisogna spostare anche l'attenzione sulla cultura degli operatori privati e pubblici (Comuni e Soprintendenze) che spesso non è adeguata a gestire e a giudicare piani e progetti.

E' il caso anche di sottolineare che un intervento di pura conservazione è da ritenere improponibile perché del tutto riduttivo rispetto alle potenzialità del bene oggetto dell'intervento.

Il problema della presunta frattura tra conservatori e innovatori, per cui schiere di architetti ritengono di appartenere a fronti opposti, o la tendenza ad abbandonare i centri storici e le risorse archeologiche a interventi meramente conservativi, dovrebbero lasciare il passo a una visione progettuale più ampia: una visione strategica del ruolo delle risorse culturali in senso lato all'interno della città contemporanea e del sistema territoriale. Obiettivo perseguibile attraverso quadri di pianificazione multidisciplinare coordinata, integrati da politiche efficaci.

E' certo che i centri storici, le città, i territori storici hanno bisogno di interventi progettuali di innovazione e modernizzazione che non si esauriscono nella proposta di qualche manufatto più o meno griffato, ma che riguardano l'intera struttura urbana e l'intero sistema territoriale e la loro immissione in un nuovo ciclo vitale, compatibile con la storicità e i valori presenti.

L'innovazione può avere ricadute fisiche e aspetti immateriali, deve incentivare la comunicazione e la condivisione sociale dei valori attribuibili alle risorse da tutelare e da valorizzare. E nel caso della fruizione e valorizzazione delle risorse archeologiche l'aspetto della comunicazione e della divulgazione assume un ruolo centrale.

Il progetto in sé non ha un ruolo salvifico in quanto tale e non è una risposta deterministica che scaturisce automaticamente da un percorso di analisi, necessarie ma non sufficienti; bisogna capire da dove parte, dove vuole arrivare e la sua dimensione sociale. Il progetto, insomma, è anche un "piano", un "percorso" strutturato.

L'intervento progettuale non serve esclusivamente a gratificare chi lo compie; deve risolvere in maniera intelligente un problema collettivo, dialogando con il contesto fisico, economico e sociale. La "cultura dei luoghi" deve interagire con la "cultura del progetto". Questo vale per tutte le scale di intervento.